

Nomine bancarie Cambiamo pure il sistema, ma non lottizzate

Sulle modifiche alle procedure per le nomine bancarie pubbliche si sono aperte nella Dc dure contrapposizioni. Il ministro del Tesoro Gorla si è dissociato dal progetto di legge che stanzia l'elaborazione di tre saggi Andreatta, Ella e Rubbi, sostenendo che le nomine nelle Casse di risparmio, quale che sia la loro dimensione, devono essere disposte dal governo e non dalle assemblee dei singoli enti creditizi; e ciò per il principio della tutela del risparmio. Quanto fosse esatto il proposito tale principio è evidente dalla prassi ed efficace replica del suo collega di partito, il professor Ella che, su «24 Ore» di tre giorni fa, muovendo dalla tesi che la «deparizzazione» deve cominciare proprio dalle Casse, dal momento che il ruolo che i partiti stanno avendo nelle relative procedure di nomina è in conflitto con i limiti posti alla

loro attività dall'articolo 49 della Costituzione, in una evidente polemica con Gorla osserva che se fosse vero che alle nomine bancarie è attribuita la tutela del risparmio, il Tesoro dovrebbe nominare non solo le cariche di vertice ma anche tutti gli altri amministratori. Più in generale, tutte le cariche amministrative andrebbero coperte con nomine ministeriali: il che sarebbe assurdo. Il diritto comparato non conosce casi di procedura di nomine centralizzate come quelle vigenti da noi per le Casse, e nella stessa commissione economica della Costituente se ne era autorevolmente proposto il superamento (cioè, il ritorno al sistema prefascista). Siamo d'accordo con il professor Ella, sia pure con le seguenti puntualizzazioni. Sotto la serza dell'indignazione sollevata in vasti strati dell'opinione pubblica, la ri-

forma della legislazione sulle nomine nelle Casse di risparmio e nelle altre banche pubbliche è diventata una sorta di fiore all'occhiello di alcuni partiti di governo. Questi non perdono occasione per affermare che il sistema attuale è superato (lo ha detto, da ultimo, Zano) e per annunciare che stanno per presentare una proposta di legge al riguardo. Nel frattempo, però, nulla fanno perché criteri e contenuti cambino subito, come si può e si deve fare senza bisogno di attendere modifiche legislative, pure auspicabili (il Pci è l'unico partito che ha presentato, già sei anni fa, proposte in merito).

E così si assiste alla riunione del comitato del credito del 23 ottobre scorso, nella quale non volendosi mutare alcunché nella prassi attuale e pensando di evitare la rotta di collisione con le tesi Bankitalia (ad esempio sui requisiti dei candidati a vertice come quello del Banco di Napoli), si decide solo su quanto è facile essere d'accordo: vale a dire, pressoché su nulla (sei cariche su cinquantasei).

Il progetto di legge diviene, dunque, una sorta di polizza assicurativa per temperare la giusta insolenza dell'opinione pubblica. Tra gli altri, hanno colto bene questo stato d'animo i repubblicani, che hanno annunciato, anch'essi, una proposta di legge. Detto ciò è necessario precisare che la riforma non può limitarsi solo a fronteggiare l'esigenza dei meccanismi delle nomine; essa deve, e prima di tutto, rivedere ruoli, funzioni, operatività

delle Casse, la cui legge fondamentale, densa di vincoli e di arcaismi, risale al 1929. In secondo luogo, l'apertura delle Casse al territorio alle forze economiche, produttive e professionali deve essere piena, recidendo il principio della coazione a socio che oggi vige per le Casse-associati. Ciò comporta anche che — nel rigoroso rispetto dei criteri di professionalità e di competenza — non si dia poi vita a una struttura di organi interni finalizzata a dislocare il massimo del potere decisionale in un solo organismo (comitato di gestione).

Insomma, rielucidati i processi di nomina — che oggi non avvengono né sulla base del titolo proprieto, né su quella di una corretta rappresentanza del «socialismo» — alla base del funzionamento dei diversi organi delle Casse ci deve essere un «mix» di questi due elementi, secondo logiche di imprenditorialità.

Tutto ciò vale per le Casse medio-piccole, che hanno cioè un aggancio storico e logico con le «forze» del territorio. Per le Casse grandi è condivisibile la tesi, prospettata dal governatore Ciampi, di disciplinare le nomine insieme ai grandi istituti creditizi pubblici e, quindi, di attribuire il potere di disporre gli incarichi al «centro». Ma qui vi è da osservare che la tesi che i «saggi» democristiani starebbero elaborando — quella, cioè, di trasformare la natura di tali enti creditizi e di creare a lato di essi delle «fondazioni», che assumano partecipazioni nella banca pubbli-

ca, per affrontare, così, la nomina degli organismi deliberativi delle fondazioni stesse — non sembra assolutamente praticabile. Quale senso avrebbe distinguere l'attività bancaria da quella di questa sorta di «holding»? Non si determinerebbe una confusione di indirizzi e di criteri operativi? Non sarebbe la proposta di moduli — che giustamente si vuole rivedere — delle Partecipazioni statali? No, non occorre una superfezione di organi. Se vi è un problema di ammissione dei privati al capitale di tali banche, mantenendone rigidamente la natura pubblica, si imbrocchi la via diretta e si prevedano procedure di nomina in cui i privati possano avere un certo ruolo.

Per il resto, occorre trovare un bilanciamento tra poteri del Parlamento, funzioni solo tecnico-istruttorie di Bankitalia, fissazione di più precisi e rigorosi requisiti per i candidati, ruolo del Comitato Interministeriale per il credito e sue responsabilità. Tutto ciò, però, non consente alcun ritardo nelle cinque nomine da fare ancora. Esse vanno fatte subito, senza ulteriori stralci, e mutando radicalmente la prassi finora seguita. Il fatto è, comunque, che le eventuali modifiche negli assetti istituzionali non cancellano la questione delle nomine: la scelta (politica) di gestione che, se si persevera nella concezione tra sfera politica e sfera dell'amministrazione, vanificherebbe qualsiasi mutamento.

Angelo De Mattia

LETTERE ALL'UNITA'

«Il Fanciullo proletario», «Comunello», Giandante... veniamo da lontano!

Cara Unità, ho letto un mese fa la proposta del mio compaesano Mario Lodi di dedicare uno spazio settimanale ai bambini, e successivamente le adesioni di diversi altri lettori. Ho 82 anni (tra l'altro ricordo bene il padre di Mario Lodi, che fu assessore socialista nel 1920) e sono stato uno dei fondatori della Federazione giovanile comunista di Cremona. Voglio dunque ricordare che al momento della fondazione del Pci non vennero dimenticati i bambini e, nonostante i mezzi finanziari ristrettissimi di allora, fu dato vita ad un giornale settimanale a colori dal titolo «Il Fanciullo proletario». Anche a Piacenza arrivava ogni settimana un pacchetto postale con 10 copie, che venivano alle famiglie di compagni e simpatizzanti. I movimenti e il linguaggio di «Comunello», il giovanissimo personaggio che animava il nostro giornale, erano indirizzati all'educazione politica, sociale e morale dei fanciulli delle classi lavoratrici. Nel 1927 fui arrestato e deferito al Tribunale speciale fascista: ebbi allora il piacere di conoscere — purtroppo nel carcere di San Vittore a Milano — il compagno Giandante, che era stato il bravissimo disegnatore politico de «Il Fanciullo proletario». Poiché noi «veniamo da lontano» e andiamo lontano», ho pensato che fosse bene ricordare questa lontana iniziativa del Pci.

NINO FRANCESCO ARIENTI (Piacenza - Cremona)

«Un comportamento che ci permetta di mantenere un minimo di libertà...»

Cara Unità, con questa lettera rispondo alle sollecitazioni di Michele Serra. E' vero, come egli afferma nel suo sempre atteso intervento settimanale, che anche «certi gesti individuali... certe prese di posizione personali, possono avere un grande significato politico, etico e culturale» e non solo «i grandi comportamenti collettivi». Sono con lui «da consumatore e libero cittadino» a sostegno della sua «personale campagna di boicottaggio di Chivas, Glenlivet e tutti gli altri brandy spocchiosi, mesochi, radicalmente vanitosi» che quotidianamente inondano l'etere inquinando le nostre menti, per poi passare alle coscienze. Serra dice che la stampa — l'Unità compresa — ha mostrato poca attenzione per il «compagno sindaco di Cadoneghe, che ha deciso di vietare l'uso dei bracciali di plastica nel suo comune», e sostiene, giustamente: «Eppure i fiumi, la terra, il mare potranno tornare puliti solo partendo da noi stessi, dalle nostre case e soprattutto dal nostro cervello». Ma convieni anche tu, cara Unità, che quanto detto per la pubblicità vale anche per altre situazioni? Mi viene in mente di esprimere che la religione a scuola non debba essere insegnata e poi, invece, opta per il «sì» perché vuole evitare al proprio figlio un'esperienza di «differenziazione», non è forse «poco igienico mentalmente»? Non sarebbe auspicabile, anche qui, «un comportamento individuali» che ci permetta di mantenere, nei limiti del possibile, un minimo di giudizio: e dunque di libertà?

ANTONIO CAMPIONE (Rivoli - Torino)

Complimenti per Chiesa «appassionato, coinvolgente»

Caro direttore, lunedì 9 dicembre ho partecipato ad una riunione tenuta dal compagno Giulietto Chiesa che già da tempo stimavo quale bravo corrispondente da Mosca. Alla fine della riunione non ho potuto fare a meno di esprimere al nostro giornalista la profonda emozione nell'averlo sentito parlare dell'Urss, per il modo realistico e semplice ma contemporaneamente appassionato, coinvolgente, da profondissimo conoscitore, che ha suscitato un interesse nell'assemblea come da lungo tempo non sentivo: un'assemblea che non sarebbe mai finita se non fosse stata l'ora tarda.

Ho espresso a Chiesa, e qui vorrei esprimere ancora il profondo ed emozionato orgoglio di avere nel nostro giornale, troppo criticato a volte, dei giornalisti eccezionali che fanno dell'Unità uno strumento, oltre che insostituibile per ovvie ragioni politiche, veramente accessibile a tutti, anche a chi come me a volte si dispera perché ha la sensazione di non capire più nulla della realtà così complicata che ci circonda.

Ad esempio guardando «Domenica inquadro» non appare il fatto che i muratori che cosa mai potevano trovare in loro tutte quelle ragazze impazzite, a parte un'incontenibile bella presenza. Alla ricerca di una spiegazione mi venne in mente un paragone con la gioventù di un altro tempo che adorava i Beatles. Il ragionamento che ho fatto probabilmente non le sarà tenuto per me, perché oggi esprimeremo giudizi univoci e quasi un «reato» per la maggior parte della gente occorre invece essere disponibili alle novità e dimostrare che si è pronti al cambiamento, qualunque esso sia, in particolare nel rapporto con i figli. E' stato però con mia grande emozione che il giorno dopo ho letto sull'Unità l'articolo di Michele Serra che riportava con estrema chiarezza le stesse mie opinioni in proposito. Anche per lui vorrei esprimere un enorme apprezzamento, proprio perché riesce con poche ma chiare e puntigliose parole e con attenta sensibilità a centrare argomenti di vita quotidiana che più di una volta ci hanno fatto discutere a lungo.

PATRIZIA CECCHI (Fiesole - Firenze)

Offrire alle casalinghe opportunità di affermazione diverse dal lavoro

Cara Unità, ho letto con grande interesse la lettera di Franca Maura Botto che, giustamente, l'Unità ha pubblicato in prima pagina il 9 dicembre scorso: una lettera che suscita attenzione e risposte che devono andare oltre a quelle date da Giglia Tedesco nell'articolo pubblicato a suo fianco. E' sempre molto delicato per un compagno-maschio, anche se di provata fede femminista (e non solo a parole), intervenire su un argomento, quello delle «casalinghe», attorno al quale pare esistere una sorta di tabù. L'emancipazione femminile è diventata si-

nonimo di lavoro extra-domestico; parità uomo-donna è diventato, troppo spesso, motivo di mortificazione dell'apporto femminile alla società). Dice, molto realisticamente, la compagna Franca che non possiamo indicare oggi a 10 milioni di casalinghe il lavoro fuori come l'unica o, quanto meno, la più giusta strada che conduce all'emancipazione. Dice ancora, secondo me giustamente, che la qualità della vita soffrirebbe (come già ora sta soffrendo) di un'esasperata limitazione del tempo dedicato alla famiglia.

Certo, mi rendo conto che in bocca ad un maschio queste affermazioni suonano come il tentativo di «riaccicare le donne a casa» e senza la «provocazione» della compagna Franca non le avrei scritte; ma sappiamo benissimo che gli slogan non bastano a costruire. Come il lavoro fuori, pur essendo strumento di emancipazione, non è di per sé emancipazione; così il lavoro domestico non è di per sé emarginazione: deve poter trovare un riconoscimento adeguato nella società. Dobbiamo offrire anche alle casalinghe opportunità e strumenti di affermazione sociale diversi dal lavoro.

Emancipazione vuol dire, innanzitutto, consapevolezza del proprio ruolo e del suo valore sociale; vuol dire partecipare, con le proprie peculiarità e con i valori di cui ognuno è portatore, all'edificazione della società, delle sue regole, dei suoi meccanismi. Perché lasciar fuori la componente-casalinghe da una lotta che non può limitarsi ai luoghi di lavoro? Anche la casalinga, in quanto tale, deve poter partecipare al processo di trasformazione verso una società dove siano gli interessi delle persone a prevalere su quelli del profitto; deve essere organizzata, deve poter contare. Il nuovo diritto di famiglia ha sancito la parità tra le mura domestiche; una valorizzazione del ruolo della casalinga potrebbe offrire alla donna un peso maggiore nella società, un peso in quanto donna e non solo in quanto operaia, impiegata ecc. Penso ad una riforma degli assegni familiari che possa riconoscere una quota salariale al lavoro domestico; penso ad un preciso coinvolgimento nella gestione delle strutture assistenziali di base, nei quartieri; penso all'istituzionalizzazione di comitati per la difesa dei consumatori, degli utenti, per il recupero dell'ambiente ecc.

Le nostre città, i nostri quartieri inoltre sono «morti» durante le ore «consacrate» al lavoro e dopo... ci si riposa! La qualità della vita è anche cambiare questa realtà. Dice Giglia Tedesco che il problema vero è che la donna casalinga sia veramente libera e non costretta a scegliere questa attività. Giustamente è anche vero che pure la donna lavoratrice quasi mai sceglie liberamente un lavoro fuori casa perché, lontano dal soddisfare esigenze liberatorie, esso le serve unicamente ad arrotondare lo stipendio del marito in quella gara di emulazione tra i consumatori che caratterizza una società comunque marchiata «maschio».

STEFANO RICCI (Trento)

Ai reduci dall'Jugoslavia

Egregio direttore, mi permetta di rivolgermi, tramite il nostro giornale e nel quadro di una iniziativa di «riappacificazione fra ex combattenti italiani e jugoslavi della guerra 1941-1945», ai reduci italiani e naturalmente ai familiari di quelli nel frattempo deceduti, appartenenti alle divisioni di fanteria: Messina, Emilia, Venezia, Ferrara, Tarò, Marche, Centauro, Perugia, Murge, Cacciatori delle Alpi ed alle divisioni alpine Pusteria, Alpi Gratie e Terminatione e ad altre unità che furono impegnate in Montenegro, Bocche di Cattaro, Sanguicciato e Bosnia-Erzegovina nell'ultimo conflitto mondiale. Vorrei invitarli a fornire il loro attuale indirizzo al sottoscritto. Servono per fornire urgenti e importanti notizie relative a quella campagna di guerra e per coordinare ulteriori iniziative in proposito.

LUCIANO VIAZZI (Via Teodosio 44, 20131 Milano)

L'uomo può modificare le sue tendenze carnivore meglio degli animali

Cara Unità, ti scrivo in riferimento all'articolo di Laura Conti intitolato «Cenone in bianco per Natale»: apparso lunedì 15 dicembre. Laura Conti sviluppa le sue argomentazioni prendendo come spunto anche la mia lettera pubblicata mercoledì 26 novembre, in cui trattavo del rapporto esistente tra alimentazione e fame nel mondo e degli altri rapporti conseguenti tra uomo, natura e società. Il signor Enrico Casale nella sua lettera apparsa il 2 dicembre aveva colto a pieno il senso della mia lettera nel sostenere che un cambiamento dei consumi alimentari attraverso il rispetto di tutti gli animali porterà a un diverso rapporto con gli altri esseri viventi.

Laura Conti invece scrive: «Forse il divieto di uccidere dovrebbe colpire solo la specie umana ma non i delitti in se, né gli altri animali carnivori...». Mi chiedo: l'uomo e l'animale sono sottoposti alle stesse condizioni di vita, oppure l'uomo può meglio modificare queste condizioni di vita e quindi il mondo intero, compresi i rapporti con la natura? Io credo sia così.

Riporto un passo di uno scritto di Carlo Marx da un suo tema d'esame per la licenza liceale, scritto il 12 agosto 1835, a soli 17 anni: «All'uomo la divinità diede una meta generale, quella cioè di nobilitare l'umanità e se stesso, ma rimise a lui la scelta dei mezzi con i quali raggiungerla; a lui affidò specie umana ma non i delitti in se, né gli altri animali carnivori...». Mi chiedo: l'uomo e l'animale sono sottoposti alle stesse condizioni di vita, oppure l'uomo può meglio modificare queste condizioni di vita e quindi il mondo intero, compresi i rapporti con la natura? Io credo sia così.

Laura Conti chiede di essere chiari sul «come» questo vantaggio alle popolazioni affamate potrebbe avvenire. Ancora una volta mi sento di affermare che occorre che una persona elimini dal suo pasto la carne e la sostituisce con latte, formaggi, uova e legumi, questa persona aiuta la natura a vivere e aiuta a creare, attraverso la sua richiesta di consumi diversi dalla carne, un grande spostamento verso un nuovo sviluppo sociale e verso il più pieno sviluppo della produzione agricola mondiale anche nei Paesi del sottosviluppo, con una produzione e una distribuzione diverse attraverso una nuova cooperazione internazionale che servirà a fare vivere chi oggi muore per fame nel mondo. Questo è un passo reale e necessario per ogni vero programma di trasformazione sociale.

Nuovi rapporti umani e sociali passano necessariamente attraverso il pieno rispetto di tutti gli esseri viventi, compresi gli animali. ROBERTO RUOCCO (Milano)

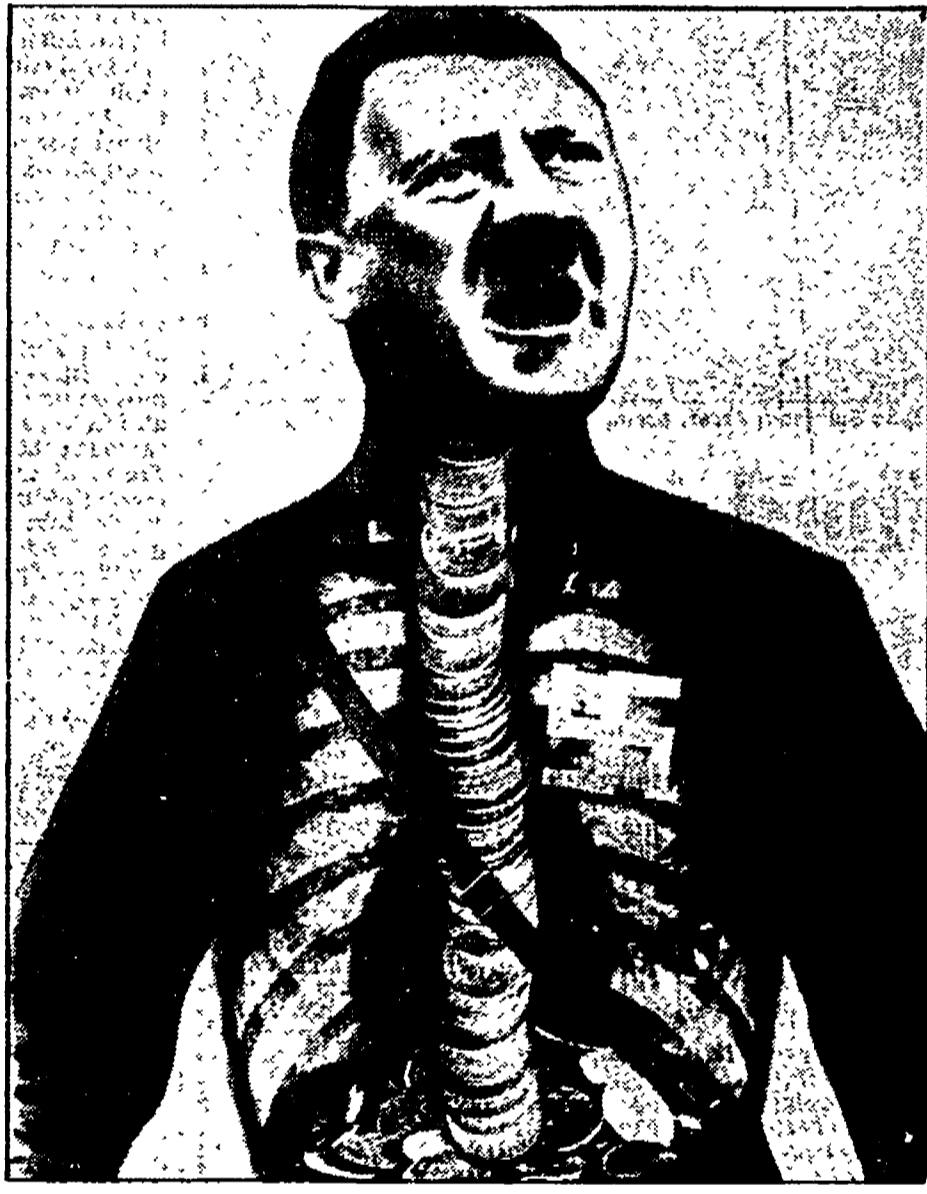
RIGERGA STORICA / Il Führer aveva un formidabile senso degli affari

Dal nostro corrispondente BERLINO — Forse è ancora gente non disposta a rinunciare alla leggenda di un Hitler che, pur feroce persecutore di ebrei e di «bolsevicchi», aveva tuttavia il merito della sobrietà, della vita semplice e magari anche sobria. Ebbene gli sprechi rimproverati, nelle prime campagne elettorali, al regime parlamentare e ai suoi rappresentanti. Una leggenda a lungo sopravvissuta al suo protagonista, della quale vuol fare giustizia un libro recentemente uscito nella Repubblica federale tedesca, *Il denaro di Hitler*, di Wulf C. Schwarzwaller. Raggiunto per telefono a Monaco dove vive, l'autore mi precisa di essersi proposto di trattare essenzialmente «del denaro di cui Hitler poteva disporre personalmente, dei suoi introiti privati, dei versamenti che venivano effettuati sul suo conto, indipendentemente dai finanziamenti di cui beneficiava il partito nazista». Prima della pubblicazione, il libro era stato annunciato con il titolo *Tantrum des Führers*, cioè *Le percentuali del Führer*. Precisa ancora Schwarzwaller: «In un primo tempo avevo previsto quel titolo, poi mi sono deciso per l'altro, *Il denaro di Hitler*, perché è nato in me il dubbio che si determinasse l'equivoco di attribuire gli introiti di Hitler soltanto ai diritti d'autore per il suo libro. E questo non è il caso, giacché la parte di gran lunga maggiore dei suoi proventi aveva altre fonti.

Adolf Hitler miliardario insospettabile



Due famosi fotomontaggi antineazisti di John Heartfield. Quello di destra è intitolato «Inghiotte oro e dice sciocchezze»: quello di sinistra «Dietro di me ci sono i milioni» (oppure il significato del saluto di Hitler)



Non è affatto vero che fosse un uomo sobrio, amante della vita semplice e morigerata - Al contrario, accumulò ricchezze inverosimili, ben distinte da quelle del partito nazista - Di questa avidità si è occupato ora uno studioso tedesco

stro conto venne dall'industriale Krupp ed ebbe subito l'adesione degli altri industriali; le quote venivano versate ogni trimestre. Si calcola che su quel conto affluivano almeno cento milioni di marchi all'anno, versati puntualmente fino all'ultimo.



rosamente con lasciò il conto del dittatore, al quale si aggiungevano anche i profitti della sua attività, per così dire, imprenditoriale. Molto denaro, infatti, proveniva a Hitler dagli affari che egli concludeva con due personaggi che, accanto a lui, divennero a loro volta ricchissimi. Il suo fotografo Heinrich Hoffmann e l'editore Max Amann, che era magnanimo del gruppo editoriale Eher di Monaco. A Hoffmann, «reporter del Reich» e «professore», il Führer concesse l'esclusiva della propria immagine e pubblicò la sua attività. E riceveva il dieci per cento. Hoffmann mise su una propria casa editrice che pubblicò almeno una trentina di volumi illustrati dedicati al Führer, qualcuno diffuso in più di centomila esemplari. Pubblicò anche una cartella con riproduzioni di acquarelli di Hitler, riproduzioni di quelle cartoline che il futuro dittatore, a vent'anni, nel 1909, sfaccendato a Vienna, si era fatto stampare; quella cartella Hoffmann la vendeva a cento marchi. Fu lo stesso Hoffmann a suggerire a Hitler che prendesse dalle poste un compenso per l'uso della sua immagine sui francobolli. Idea che il predecessore Hindenburg non era neppure venuta. E Hoffmann, assieme all'architetto Speer, a dichiarare poi tardi di essere stato presente quando il ministro delle poste dei Reich consegnò una volta un assegno di cinquanta milioni di marchi al Führer, per i suoi «diritti di immagine».

Dell'avidità di denaro di Hitler, qualunque ne fosse la fonte, si poteva trovare traccia perfino sui libri contabili dei giornali di sua proprietà. Il quotidiano *Volksicher*

Beobachter e il settimanale illustrato, dai quali riceveva regolari compensi per le collaborazioni. Il quotidiano, che era anche organo del partito, nel 1941 aveva raggiunto la tiratura di un milione e 192.000 copie.

Del gruppo editoriale Eher dell'amico Max Amann (che con la società affiliata Herold, Europa e Standarte nel 1944 controllava il 90 per cento di tutta la stampa tedesca e gran parte del mercato librario), presidente del consiglio di vigilanza era Adolf Hitler. Alla fine della guerra il gruppo registrava un attivo di seicento milioni di marchi.

Come venivano spese quelle somme gigantesche, che si accumulavano sul conto del Führer, come manna precipitata dall'alto? Vi provvedeva Bormann, sui semplici indicazioni del Führer, attingendovi a piene mani, senza neppure doverne rendere conto al «principale». Questi ordinava di acquistare a migliaia (moltissimi) anche depredate nei territori occupati o sottratte (ebrei). Alla fine della guerra, ammassati nei vari rifugi antiaerei, ce n'erano diecimila di questi quadri, la più grande collezione mai posseduta da una singola persona. Un pozzo di soldi fu spreco in quel complesso rimasto incompiuto, nei pressi di Berchtesgaden, sul monte dell'Obersalzberg nell'Alta Baviera, al confine con l'Austria, su un'area di dieci chilometri quadrati con una tra i 600 e i 1.800 metri, da cui furono cacciati una qua-

rantina di proprietari privati. Li Hitler possedeva una piccola casa di legno (la casetta del cancelliere del popolo) intestata alla sorella Angela Eubaal, con i marchi fatti venire da Carrara, divenne il famoso «Berghof». Nel dintorni sorsero le case di Göring, Goebbels, Bormann, Speer, una successione per la Cancelleria del partito, anche per il personale caserma per la unità della guardia, un hotel per gli ospiti, una «casa da tè», un parco macchine, una rete di bunker. Clichémente, Hitler disse una volta: «L'Obersalzberg è una miniera d'oro» (nel senso che inghiottiva oro). Con altrettanto cinismo si esprime un'altra volta: «Quando tutto sarà finito, mi cercherò un posto in un'altra valle tranquilla e mi rifarò una casetta di legno, come la prima». In un crescendo beffardo, consultando i libri dell'amministrazione dell'azienda d'allevamento costruita lassù (cento maiali, ottanta mucche, pareti delle stalle ricoperte con mattonelle di mallocca) esclamava: «Mera-viglioso! Non è così caro come pensavo: il latte mi costa al massimo cinque marchi al litro, (24.500 lire, oggi). Il 25 aprile del 1943 gran parte di quelle costruzioni furono polverizzate da nugoli di bombardieri inglesi.

Quanto denaro passò per i conti intestati al cancelliere del popolo? Impossibile calcolarlo. Secondo «valutazioni competenti», scrive Schwarzwaller, ben oltre un miliardo di marchi furono convogliati soltanto sul conto «donazioni» gestito da Bormann: più di sette miliardi di marchi di oggi. O, se si vuole, cinquemila miliardi di lire.

Lorenzo Mauerli